

DALLA PARTE DEGLI ANTICHI

Siamo figli di rimozioni culturali

La pratica dell'eliminazione fa parte del dna occidentale sin dai miti. Ma spazzare via il passato impedisce di capire il presente

di Alberto Asor Rosa

Ho letto con appassionamento crescente su queste colonne (Repubblica, 17 aprile) il bellissimo articolo di Maurizio Bettini, in cui si argomenta come in numerose università americane (per ora) gli scrittori classici – in sostanza, greci e romani – vengono chiamati in causa e sempre più rifiutati per aver «contribuito in maniera determinante alla formazione di una white culture da cui sono derivati colonialismo, razzismo, nazismo e fascismo». Ma, se le cose stanno così (vedremo più avanti se stanno così), sarei tentato di dire che l'occasione che Bettini ci propone andrebbe raccolta e allargata.

E cioè: se l'atteggiamento che viene rimproverato (fino a diventare una condanna definitiva) agli scrittori classici è quello che consiste nell'aver abbracciato una cultura dell'esclusione e della condanna (esempio: Ovidio nelle *Metamorfosi* narra di come «Apollo incenerisca Coronide perché lo ha tradito»), come non prendere atto del fatto che l'intera "cultura occidentale" è storicamente e profondamente caratterizzata da tale atteggiamento, tanto profondo da essere ineliminabile sia in una ricostruzione storica sia nell'atteggiamento pratico, realistico, di ciascuno di noi, ogni qualvolta ci guardiamo intorno, ogni qualvolta decidiamo di operare in un senso o nell'altro – ripeto: in un senso o nell'altro? In questo senso,

certo, c'entrano i "classici". Ma anche in questo caso, in un senso molto più lato di quello promosso e sostenuto dai "filologi classici" americani protestatari. Se uno non chiama in causa Platone e Aristotele, e si ferma a Virgilio e Ovidio, cosa diavolo può capire?

Quello che voglio dire è che la cultura della critica, e conseguentemente della rimozione, dell'eliminazione e del rigetto fa parte integrante della "cultura occidentale": e qui cade – anche nel caso nostro – la distinzione rispetto a questi stupidi di filologi classici (se tali si possono definire) che ne condannano le manifestazioni più superficiali e marginali. Se così non fosse, la forza espansiva della cultura occidentale, non sarebbe mai nata (questo, se mai, è il problema da cogliere, studiare e capire). Questa cultura della critica, della rimozione, dell'eliminazione e del rigetto, si spinge tra noi (se così si può dire) veramente molto più in là. Gli esempi sarebbero innumerevoli, in tutti i casi e in tutti i tempi. Ma forse basterà ricordare che ne è parte un grande come Dante Alighieri, di cui le (giuste) celebrazioni del settecentenario non dovrebbero impedire di ricordare che egli è l'autore del più virulento e indecente attacco alla figura del profeta Maometto. La citazione completa qui non è possibile, ma se l'avessimo davanti agli occhi rimarremmo stupiti di come Dante sia capa-

ce di un'invenzione stilistica e linguistica così ricca – tenendo conto del soggetto – analogamente a quanto di lui conosciamo quando parla della Provvidenza e dell'Empireo. Qualche verso più avanti, per non lasciar dubbi sul senso della rappresentazione, procede Alì, discendente di Maometto e suo seguace, con la faccia spaccata dal mento all'attaccatura dei capelli.

Siamo nel XXVIII dell'Inferno, nella nona bolgia, tra i seminatori di discordia. Appunto. Ma essere contro gli scismatici e i seminatori di discordia non impedisce a Dante, il celestiale autore dei versi in onore di Beatrice e dei canti finali del Paradiso, di adottare il linguaggio più triviale e l'atteggiamento mentale più duro e insensibile nel momento in cui si tratta di designare il confine oltre il quale c'è soltanto condanna ed eliminazione.

Molti altri esempi, anche più recenti o recentissimi, si potrebbero chiamare in causa. Si pensi al caso di Philip Roth, uno dei più grandi scrittori dell'ultimo secolo. I denigratori da strapazzo, simili in questo a quelli che se la prendono con la cosiddetta cultura dei classici, ne denunciano offensivamente i limiti, rappresentati in questo caso sia dalla pretesa di fare i conti con il mondo in cui vive, sia dalla possibilità che se ne possa pensare (anche solo pensare) un altro più ricco e armonioso di questo (ma, naturalmente, in Roth come nel resto della grande cultura e letteratura occidentale moderna non è auspicata – per carità! – nessuna ipotesi di mutamento di questo sistema in favore di un possibile “altro”, solo che l’“altro” è sempre presente lì allo sguardo dello scrittore per capire meglio dove e come siamo). Naturalmen-

te, trasferire questo discorso sul piano storico, effettuale, non è semplice: e pure bisogna cercare di farlo. L'inarrestabile avanzata occidentale sul resto del mondo ha significato sconfiggere quanto di passivo e d'immobile c'era. Il più delle volte, ahimè, se ne sono ricavate pallide imitazioni, oppure, peggio, semplici trasfigurazioni e camuffamenti dei vecchi sistemi, chiusi e puramente aggressivi: mero meccanismo di potere – quando lo si ritiene necessario – volto alla sopraffazione e distruzione dell'altro piuttosto che al suo mutamento. La prospettiva dev'essere un'altra: quella che io, scolasticamente e approssimativamente, ho cercato qui di descrivere.

Ora, se la cultura occidentale è questa (Grecia, Roma, Europa occidentale, America del Nord, America del Sud con molti limiti e contraddizioni, e poc'altro), si capisce perché la sua forza espansiva ha prevalso sul resto del mondo. Si poteva fare altrimenti? È stato un danno tutto questo? A giudicare dai risultati si direbbe di no. Le resistenze sono ancora forti. Le statue di Colombo abbattute nelle Americhe ne sono un segno. Ma sono anche un segno di idiozia. È come se si abbattessero i simboli di ciò che ieri tutti, indiscriminatamente, e cioè senza discriminazione né di censo né di razza, ci ha fatto diventare quello che siamo oggi.

Continueremo così? Naturalmente è escluso che abbia un senso adottare l'implacabile scelta poetica di Dante Alighieri. Ma, poiché la “cultura occidentale” ha valicato i confini di quello che nella tradizione appariva il mondo della critica e dell'esclusione, – basti pensare ai giganteschi paesi dell'Asia e del Sudamerica – bisogne-

rebbe continuare ad adottare più correttamente e fino in fondo le pratiche intellettuali e politiche della critica e dell'eliminazione (come, in fondo, accadde miracolosamente dentro e fuori l'antica Grecia e dentro e fuori l'antica Roma) per impedire che caricature dotate di un immenso potere materiale possano fingersi anche loro figlie delle pratiche intellettuali e politiche della critica e dell'eliminazione.

Questo significa attribuire alla "cultura occidentale" e alle sue manife-

stazioni politiche e statuali (sopra ricordate) un compito immenso, sproporzionato rispetto alle sue forze? È accaduto altre volte nella storia, con esiti non indecenti. E comunque, se la partita è quella tra prosecuzione di un cammino millenario e relegazione nell'ambito di poteri marginali e ininfluenti – e tuttavia, nonostante ciò, oppressivi e dotati di una cieca influenza – mi pare che non ci sia scelta.